

## 1. LA SPIRITUALITÀ SICILIANA

Non sarebbe accettabile parlare della vita dei Santi senza prima, perlomeno, accennare all'“animus” siculo, necessario a spiegare l'accettazione immediata del Credo di Cristo, che trova primo e fondamentale alimento nel passaggio di S. Pietro per la terra di Sicilia, e precisamente da Siracusa verso il 59, durante il suo viaggio verso Roma. In altri termini, la diffusione del Cristianesimo in Sicilia non fu opera del caso, ma della rinnovata coscienza del popolo, che per millenni aveva, in malo modo, ma era, al tempo, l'unico sistema conosciuto, adorato i suoi dei, importati nell'Isola dalle numerosissime popolazioni, che vi erano passate o che vi avevano dimorato.

Sono in Sicilia polposi resti del passaggio di popolazioni ariane, di cui addirittura alcune vi trovarono dimora per lunghi periodi. La presenza del culto della Venere Ericina è, di certo, frutto di tale passata conferma. Tutti i popoli nella loro larga schiera di dei annoverano una dea della fecondità, forse a volere significare la naturale esigenza della continuità della vita. Tale dea era chiamata dai Romani Venere. Per l'antica Erice, quindi, si potrebbe parlare di credenza locale, non importata, perché i primi abitanti di questo estremo lembo di terra di Sicilia, di certo, avevano tra le loro credenze religiose anche il culto di una dea dell'amore e della fecondazione.

Secondo Biagio Pace, la Dea del monte Erice s'identificherebbe, nella sua protostorica comparsa, con Ibla, da cui gli Iblei, adorata da tutte le genti di Sicilia. Siano stati i Siculi, i Sicani od altri popoli ad iniziare il culto della Dea ha importanza relativa, perché è evidente che la venerazione d'essa è, comunque, molto remota e può tranquillamente farsi risa-

lire alla Protostoria. Il culto della Dea ha i caratteri tipici delle culture orientali, come la prostituzione sacra.

Qualcuno, a ragione, riferisce che il culto di Venere giunse in Sicilia tramite le popolazioni anatoliche. La tradizione, cantata da Virgilio nell'Eneide, vuole che Enea, reduce di Troia distrutta, si recasse durante il suo, lungo e travagliato peregrinare ad Erice per pregare al tempio della madre sua Venere. Troia era una città anatolica. Esistono documentazioni probanti della presenza in Erice di un tempio dedicato alla greca Afrodite o alla fenicia Astarte, nomi ellenici e punici di Venere. Una moneta raffigurante la Dea da un lato ed un cane (simbolo delle religioni medio-orientali) dall'altro, ed una medaglia con l'impronta della Dea con la scritta Eruc (fenicio e punico nome d'Erice) su una faccia e sull'altra un tempio di stile punico-fenicio pongono la base certa dell'esistenza di un santuario dedicato ad Astarte. Il simbolo religioso del cane appartiene, invero, anche alla cultura sicana. Il profilo della Dea e d'una colomba, simbolo della deità, impressi su un tondello attribuibile all'VIII-VII secolo a.C., di stile greco, con la scritta greca d'Eryx, accerta la presenza di un tèmenos consacrato ad Afrodite. Sul diffusissimo culto d'Astarte, durante l'espansione punica in Sicilia, non v'è dubbio storico alcuno.

Sarebbe oltremodo interessante riuscire a dimostrare che già questi territori erano stati luoghi di stanziamenti di popolazioni semitiche. Tale ipotesi contribuirebbe a giustificare il celere affermarsi del Cristianesimo in questi luoghi e in Sicilia per le affinità della cultura siciliana con quella medio-orientale o palestinese con cui quest'ultima avrebbe, invero, forti attinenze culturali. Il ritrovamento di reperti archeologici, anche se pochi, trasportati ad Erice dai pellegrini devoti della Dea, stanno attivamente a dimostrare l'innesto delle due culture religiose, che troveranno clamorosa manifestazione nel culto contemporaneo di Venere e della Madonna, almeno fino al XII secolo, a detta del Fazello.

L'affermarsi, in Sicilia, per circa due secoli della cultura araba mostra le sue affinità e giammai opposizione con quella isolana già esistente. Infatti, non tutti quegli elementi culturali affermatasi sono stati, dopo più di un millennio, affatto rimossi. Un'altra convalida scaturisce dall'affermatissimo culto di Maria Vergine in tutta l'Isola, soprattutto ove esisteva già una precedente adorazione di una dea della fecondità, come accadde nel territorio ericino con la Venere. Tale adorazione, col tempo, fu completamente demolita e, quindi, sostituita. Il sopraggiungere del

Cristianesimo non fece che abbattere questo mito insensato della Dea del monte per dare il dovuto spazio al culto della Madonna che a Trapani, per l'opera emerita dei Carmelitani, prenderà il nome della città.

A poca distanza dai luoghi di culto di Venere presso il monte Jato, in provincia di Palermo, è necessario ricordare la presenza dell'adorazione futura della Madonna, che nella prossima Piana degli Albanesi si chiama di "Odigiatria", nella vicina Partinico, invece, del "Ponte" e nel vicino comune di Borgetto del "Romitello", in grado in pochi secoli di soppiantare con efficacia, e giustamente, quella venerazione, oramai, anacronistica. Fermare lo sguardo alla Venere è soltanto limitativo e, di conseguenza, pericoloso per l'accertamento della verità. Necessita che l'indagine coinvolga anche altre credenze sicule del tempo, come l'ellenica Demetra o Grande Madre col tempo sicilianizzata nei caratteri fondanti; Kore di sicura origine autoctona e tutti i restanti culti dell'epoca, storicamente accertati. Il popolo di Sicilia dedicava a Demetra dieci giorni di feste, nel cui tempo i Sicelioti aspettavano il germoglio del grano, ch'essi ritenevano segnato dal ritorno di Kore dagli Inferi, dove l'impietoso dio Plutone l'aveva condotta, strappandola alla Madre sua. L'arrivo di Kore segnava il cambio dei cicli di coltivazione del frumento e generava uno splendido sorriso di gioia nella magnifica bocca della Madre, che per molti versi assomiglia, senza volere essere blasfemo, alla Vergine Santissima, addolorata per l'uccisione del figlio suo Gesù. Entrambe, infatti, soffrono per la morte di una persona cara. Demetra, a differenza della Vergine Santissima, ogni anno poteva riabbracciare la sua adorata figlia. Trattasi di una venerazione diffusissima e riscontrabile in quasi tutta l'Isola, soprattutto nella parte centrale e nel lato orientale, ove compare anche l'altro culto abbastanza affermato della dea Ibla, di cui è giusto discorrere.

L'affermarsi di questa deità, grazie ai loro credenti promotori, ha dato luogo all'antica città di Megara Iblea. A rafforzamento di quella cultura e per la tacitazione dei detrattori va ricordato che la stessa città di Ragusa nella parte più bassa ed antica è denominata, non a caso, Iblea. L'intima convinzione degli abitanti dell'Isola del culto delle loro divinità già specificate, con pari ardore ed intensità, sarà rivolta, in seguito, con pari spiritualità al Cristianesimo.

Oltre a questi valori fondanti già elencati e vicini al dolore di Maria Santissima per il Figlio suo, non dovette essere, in ogni caso, per il mondo cristiano cosa secondaria la presenza di S. Pietro nell'Isola, perché il suo



esempio, la sua passione e le sue verità sul Vangelo aprirono parecchi cuori e menti alla nuova ed eterna Verità. Il giungere delle culture anatoliche, cioè d'origine orientale, nel tempo, ha attraversato in prima istanza il mondo greco eppoi quello romano, lasciandovi tracce profonde ed indelebili. Le culture non conoscono, per la loro stessa natura, le barriere nazionali; esse le scavalcano con facilità raggiungendo regioni e popolazioni distanti. Con l'affermarsi della potenza romana in Sicilia, a partire dal 241 a.C. ( battaglia delle Egadi, che segnò la fine della potenza cartaginese nell'Isola ed altrove), si ha qui ovviamente una modificazione culturale, riscontrabile anche nel cambiamento delle adorazioni; stessa cosa avverrà, in seguito, con l'affermarsi del Cristianesimo, ma siamo già all'era imperiale. L'unica cultura che Roma non sopravanzò in questa parte di Sicilia fu quella ellenica. Siracusa ne fu per secoli la massima espressione. Erano o non erano le primitive popolazioni siciliane di origine indoeuropea, poco importa; è sicuro, in ogni caso, che i loro costumi e le loro credenze, in generale, sopravvissero all'invasione straniera. Erano queste le basi spirituali già esistenti su cui troverà impianto il nuovo Credo di Cristo. Non era, quindi, difficile, sperare nello sviluppo del Cristianesimo, che giunse propizio e, per molti versi, atteso.

A completamento di questo discorso v'è da dire che la Sicilia sarà terra di santi, di beati, che daranno lustro al mondo cristiano, ed anche patria del più grande tra gli imperatori, Federico II di Svevia. In contrasto coi papi del suo tempo per la sua geniale ed anticipata apertura verso le altre culture, prima tra tutte quella musulmana, perché unico è il Sommo Iddio qualunque ne sia il nome o l'invocante.